

Segue dalla prima

Quella secondo cui morale e politica vanno tenute separate e non solo distinte, come vanno tenute separate morale ed economia. La duplice separazione aveva una base ai tempi di Machiavelli; con l'avvento del capitalismo industriale la base si è dissolta. Lo sviluppo economico, che caratterizza questa fase del capitalismo, non può procedere ed anzi s'impantana e diventa regresso senza argini morali alla ricerca del profitto, che muove ogni tipo di capitalismo. Questo lo avevano ben capito i Puritani inglesi, che poi riversarono il loro «moralismo» nella borghesia industriale. Senza regole morali largamente rispettate il capitalismo degenera nella caccia al profitto compiuta con ogni mezzo e quindi nell'affarismo bieco che porta all'arricchimento dei pochi ed all'impoverimento dei più e blocca lo sviluppo. E per questo che nei paesi seri è la destra, non la sinistra, la più gelosa guardiana della moralità pubblica e la più intransigente nemica della corruzione; ed è la democrazia - largamente assente nel Cinquecento - che costituisce il grande sistema degli anticorpi. Tutto ciò in Italia non è stato compreso dai numerosi intellettuali - capofila Giuliano Ferrara - che sono rimasti a Machiavelli. Tali questioni vengono bene illustrate dalle vicende dell'Argentina, che negli ultimi anni ho richiamato più volte, per esempio in un dialogo con Franco Grande Stevens, noto rivoluzionario; il testo apparve nel settembre 2002 di «Micromega» ed è stato riprodotto nel mio libro su Berlusconi.

L'Argentina, paese prospero fino a tempi recenti, è precipitato nell'abisso della povertà e della fame per la politica di governi scellerati, come hanno sostenuto Cesare Romiti, da un lato, e, dall'altro, in quel Paese, Fernando Solanas, uomo del cinema ed oggi deputato del centrosinistra, che mette in risalto le forti rassomiglianze fra Menem e Berlusconi. Io ho visitato ripetutamente l'Argenti-

La crisi argentina era prevedibile eppure il governo non fece nulla per evitare il disastro. Oggi riprovo quella sensazione

Tremonti ha la tremenda responsabilità di aver avallato le misure più oscure volute da Berlusconi nell'interesse suo e dei suoi

Come si rovina un'economia

PAOLO SYLOS LABINI

matite dal mondo



L'Iraq è roba da grandi. «Sicuri che sia la strada giusta, zio Dick (Cheney)? Non riconosco nessuna di queste vie. Forse ci siamo persi... Zio Rummy (Rumsfeld) posso guidare un po' io?». «No, che non puoi», dice zio Rummy. E zio Dick: «Chiudi la bocca, marmocchio. Tutto è sotto controllo» (da International Herald Tribune del 15 ottobre)

meno gravemente, l'economia. Naturalmente, non c'era solo un'enorme evasione in Argentina, c'era anche - ed ai tempi di Menem aveva raggiunto proporzioni gigantesche - la pratica delle tangenti. L'ultima volta che sono stato in Argentina il guidatore di taxi mostrò a mia moglie e a me alcuni casi visibili - ricordo un zatterone abusivo sul Rio de la Plata con un casinò. Mi resi conto che aveva una buona cultura e glielo dissi. Rispose, sa, io ero un ispettore di banca; mi hanno licenziato in tronco per via della flessibilità, faccio il tassista per campare: sono fortunato, altri muoiono di fame.

Tremonti. Ha detto bene Fassino: anche questa finanziaria è fondata sull'inganno; Fassino ha detto questo in un'assemblea di industriali, che, pur avendo il loro presidente espresso riserve sulla finanziaria, gli ululavano, per un riflesso condizionato. Bravo Fassino, che non si è fatto intimidire. Ma già il governatore della Banca d'Italia, che all'inizio dell'infelice secondo governo di Berlusconi aveva elogiato Tremonti e la prima finanziaria, si è corretto - ha fatto bene - ed ha pronunciato una vera e propria requisitoria contro l'ingannevole documento di Tremonti, infarcito di misure a tantum e di osceni condoni, fiscali ed edilizi. È stato detto, dal ministro e dai suoi difensori: i soldi bisogna pur trovarli, non c'erano, per l'avversa con-

giuntura internazionale. Attenzione: la congiuntura era già negativa quando Tremonti presentò il suo primo Documento, fondato sull'aumento del Pil del 3,1%, un aumento che avrebbe comportato una crescita simile delle entrate fiscali ma che era fuori dalla realtà, come dicemmo subito io ed altri. Perché quell'inganno? Ma per rendere plausibili le mirabolanti promesse presentate da Berlusconi nel maggio del 2001 nel suo buffonesco «Contratto con gli italiani». Se Tremonti avesse onestamente riconosciuto che il probabile aumento del Pil sarebbe stato molto più basso avrebbe elaborato un altro documento, dando la priorità, come avrebbe fatto un governo preoccupato del bene pubblico, alla scuola, alla ricerca, alla sanità, agli enti locali, obiettivi brutalmente sacrificati all'inganno politico: la prova è la veemente protesta che oggi proviene da tutte le parti, anche da parte di elettori della Casa «della libertà».

Ma Tremonti ha anche la tremenda responsabilità di avere avallato e contribuito a elaborare le misure più oscure volute da Berlusconi nell'interesse suo, della sua famiglia e dei suoi complici - depenalizzazione del falso in bilancio, abbuoni per il rientro e la legalizzazione dei capitali sporchi, abolizione delle tasse sulla successione e sulle donazioni dei grandi patrimoni - tutte misure che, con buona pace dei nostri seguaci di Machiavelli, non hanno solo importanza dal punto di vista morale: l'hanno, ed è enorme, anche per l'economia. Per i futuri effetti sulla finanza pubblica la misura più disastrosa è il condono fiscale, che prelude all'Argentina. Se Tremonti non arrossisce, è perché il suo Capo detesta il rosso.

Trovare fra i neodemonizzatori due personaggi come Romiti e come Fazio, il primo per l'Argentina, l'altro per la dura critica a Tremonti, per un vecchio demonizzatore come me è motivo di conforto. Tanto più che scrivo spesso su questo giornale, l'Unità, un giornale giustamente considerato satanico.

Qualche giorno fa l'Unità, tramite un articolo acuto e appassionato di Maria Zegarelli, ha posto alcuni interrogativi sul caso di Tommaso, il piccolo albanese conteso, ora ospite di una casa famiglia in Calabria. La domanda di fondo è stata riassunta a partire dal titolo: «Che diritti ha un bambino comprato?»

È evidente in tutto lo scritto la presa di distanza netto dagli eventuali reati commessi sia dai genitori naturali albanesi che da quelli nuovi italiani. La domanda invece si pone un altro obiettivo: che succede a Tommaso, ha diritto a veder limitati i danni alla sua vita? Il bambino di sette anni, ed è l'unica cosa certa, non ha violato nessuna legge. È possibile evitare che la legge, eventualmente violata, venga ripristinata contro di lui? Non è compito nostro offrire soluzioni. Questo è compito dei giudici che devono poter lavorare serenamente e in autonomia.

Invece è utile dipanare qualche filo del groviglio in cui Tommaso si trova, proprio partendo dai suoi diritti. L'insieme delle norme prodotte negli ultimi anni in Italia, dalla sinistra e dal centro-sinistra, hanno tratto la loro linfa dai principi più avanzati, in Europa e nel mondo, in merito ai diritti umani dei bambini e dei ragazzi. Il primo principio, che riguarda il riconoscimento del loro essere persone, vieta qualsiasi mercificazione e pone le basi, positivamente, dei diritti di cittadinanza dell'infanzia e dell'adolescenza.

Ora, nel caso di Tommaso ci troviamo di fronte, sempre se il reato viene accertato, a una prima violazione dei suoi diritti che è

Tommaso, troppi genitori ma niente diritti

ANNA SERAFINI

quella perpetuata dalle persone che meno di altre dovrebbero perpetuarla, i genitori. La negazione del suo diritto è consistita nel fatto che i bisogni degli adulti hanno prevalso sui suoi. Egli non è stato che prolungamento di questi bisogni. Non è stato rispettato. Certamente dietro la vita di questi adulti ci sono sentimenti, solitudini,

emozioni, miserie che non ci è dato di prendere alla leggera. È proprio per evitare tutto questo che diverse leggi sono state approvate. Una di queste è la modifica alla legge sull'adozione, più in sintonia con la Convenzione dell'Aja, documento esemplare nel combattere il mercato dei bambini e nel promuovere una cultura dell'ado-

zione, attenta alle disuguaglianze e a vecchie e nuove forme di colonialismo culturale.

Proprio questa legge che ha modificato la 184 - e che si potrebbe ancora migliorare - e il dibattito, dentro e fuori il Parlamento, ci danno la possibilità di vedere il «caso» di Tommaso non come una novella riedizione di altri «ca-

si». Non lo è perché la nuova legge ha maggiormente delineato i diritti degli «adottati». Se già la legge 184 rompeva con una concezione per cui l'adozione era ritenuta una risposta ai bisogni degli adulti - ad esempio continuazione del proprio cognome e trasmissione del proprio patrimonio - con le modifiche apportate ad essa si va ulter-

riormente avanti. Come relatrice di quella legge la responsabilità più grande che ho sentita ha riguardato le norme relative al diritto di conoscenza delle proprie origini e all'ascolto delle bambine e dei bambini.

In entrambi i casi, al centro dell'adozione vengono posti i loro diritti di personalità. In particola-

re la possibilità di sapere di essere stati adottati e di conoscere, entro certe condizioni, la propria origine, introduce un concetto chiave: i bambini, i ragazzi adottati, hanno una storia, non sono carta bianca. Questa storia può essere dolorosa. Ma è la loro, costituisce la loro identità. Nessuno può negarla, elaborarla in loro vece. Il diritto alla conoscenza delle proprie origini non solo costituisce un punto chiave del modo di intendere l'adozione ma illumina la stessa concezione della famiglia, il modo di intendere la genitorialità. Una figlia, un figlio non sono proprietà dei genitori. E sempre più i figli crescono in famiglie allargate o con un solo genitore.

Da questo punto di vista diventa ormai davvero anacronistico il termine potestà. Una migliore formulazione potrebbe essere «responsabilità genitoriale». I principi ispiratori della nuova legge partono quindi dall'interessa della personalità dei bambini. Anche Tommaso ha una storia. Con più genitori. Forse troppi. Sono quelli che la sorte gli ha dato. Quello che sarà il futuro non è possibile saperlo. Ora sarebbe importante poter vedere Tommaso affrontare la pur dolorosa nuova prova con tutto il suo bagaglio affettivo, di relazioni.

Avrà tempo per elaborare ciò che gli sta accadendo. Lo potrà fare con maggiore forza se la norma lo aiuterà a discernere ma anche ad avvalersi di ogni granello di affetto che gli adulti a lui più vicini - certamente imperfetti - sono stati in grado e saranno in grado di dargli.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

LETTERE FALSE DA UN INFERNO VERO

«Cara mamma, vengo con questa mia per dirti che qui in Iraq stiamo veramente un sacco bene. Wow! I bimbi vanno a scuola, il sole è giallo, gli iracheni ci amano a parte quei due o tre che hanno cattivo carattere, gli hamburger sono proprio cotti a puntino e le ragazze, beh, le ragazze, mamma, sotto tutti quegli stracci di moda li da loro, si mantengono benissimo. Cari genitori questa lunga vacanza in cui mi faccio onore è utile all'umanità e se togli la polvere e che nessuna parla un inglese decente, mi sentirei proprio a casa. Qui la riconoscenza si taglia col coltello, si sente che ci sono grati, la libertà non fa per loro, sono troppo ignoranti, non hanno mai visto un film con Schwarzenegger, non conoscono il baseball e si ostinano a pregare col sedere per aria guardando un posto dove in genere non sono

memmeno mai stati. Se non ci fossimo noi a comandare vivrebbero per bande, come certi canoni dell'antichità e gli zingari. Noi invece li teniamo sotto e così la pace è bell'è fatta, proprio come vuole il Presidente. Noi sopra e loro sotto, che presto o tardi, faremo fare pace in tutto il mondo, e anche i miei figli e i figli dei miei figli avranno le loro bombe e i loro fucili per mantenerla, potendo così anche conoscere il mondo, mica tutta la vita nel Wisconsin a fare marmellata come te, cara mamma. Adesso devo andare perché ci sono circa ventimila amici locali che ci chiamano tirando sassi contro le finestre. A presto e baci a tutti, il vostro affezionatissimo John».

Oppure: il vostro affezionatissimo Malcom, o Dick o Nick, Magari Nick Deaconson, ricoverato in un ospedale iracheno con due gambe dilata-

nate e firmatario, per il giornale del suo Paese (West Virginia) di una lettera di cui non era neppure a conoscenza. Ci sarebbe da ridere se non ci fosse, come spesso accade, da piangere. È così che si cura il morale delle truppe, quelle migliaia di poveri ventenni costretti a occupare un paese, a diffidare della popolazione, a difendersi da vari gradi di aggressività, gradi che arrivano spesso all'attentato, all'agguato? Era meglio mandare in giro Bob Hope, come nella gloriosa World War Two, quella che la stampa americana bushista tira in ballo tutte le volte che francesi o italiani non si comportano in modo sufficientemente servile («Ma come, fate questo a noi che vi abbiamo liberati dal nazismo e dal fascismo?») Era meglio fare, dopo, film come «Berretti verdi», era meglio mandare al fronte le ballerine. Ma, forse, oggi, non è il morale delle truppe che si vuole migliorare, ma quello della mamma a casa, delle sorelle, delle fidanzate.

188 ragazzi morti da quando è scoppiata la

pace. 478 soldati rimpatriati con gravi disturbi mentali. 11 suicidi, più una decina di decessi per misteriose «cause diverse» (quali? Si taglia la carotide facendosi la barba?). È logico che anche la più patriottica delle grandi elettrici di George Doppo W cominci a preoccuparsi. L'iniziativa di inventarsi una lettera buona per tutti i quotidiani locali, firmata, per ogni città da un figlio partito di lì, è suggestiva, ma pericolosa: e se uno ha la mamma in West Virginia e la zia del South Dakota? E se la mamma e la zia si telefonano?

Mi rendo conto che gli scrittori «embedded» fra le truppe della Fase Peace della guerra non deve essere ferdavidissima (i più bravi, in America, se li beve Hollywood), ma se hanno bisogno d'aiuto, chiamino pure qui, nella vecchia Europa, quattro idee epistolari possiamo sempre fornirle. Gratis. O magari in cambio di quel vecchio debito, quando ci salvarono dalla dittatura e da Hitler.

cara unità...

Due abbonamenti di solidarietà

Il Direttivo Ds di Bordighera

Le compagne e i compagni Democratici di sinistra di Bordighera riuniti in assemblea esprimono solidarietà a Furio Colombo e a Antonio Tabucchi e sottoscrivono due abbonamenti a l'Unità.

Propongo che l'Ordine dei giornalisti censuri Feltri

Stelio Rubeo

Caro Direttore, sono il Direttore de «l'Antifascista», la pubblicazione bimestrale dell'Anppia (Associazione nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti) che esce da mezzo secolo, ininterrottamente, ed è ben più prestigiosa di Libero, il cui direttore ha scritto qualche tempo fa che il duce stipendiava gli antifascisti al confino. Invitato da un gruppo di antifascisti con una lettera al Tuo giornale, il cui primo firmatario era Oietto Amendola,

segretario generale dell'Anppia e figlio di quel Giovanni Amendola, massacrato di botte dagli scherani fascisti a Montecatini, ne ha fatto uno fasullo dimostrando di scrivere cose interamente inventate. E allora un nome glielo faccio io: Giulio Arrivabene, infiltrato dell'Ovra nel carcere di civitavecchia, dove stavano in «vacanza» gli antifascisti, e la cui moglie, ogni mese andava alla posta a ritirare lo «stipendio» che Mussolini pagava alle sue spie. E testimone ancora vivente l'Onorevole Giulio Spallone, al quale Vittorio Feltri può chiedere notizie sulle condizioni di vita dei «vacanzieri» nei penitenziari politici. Concludo. Io, tu, Feltri siamo tutti iscritti all'ordine dei Giornalisti (io dal 1961) ma l'Ordine non può prendere provvedimento disciplinare, che so, un richiamo, una censura nei confronti di quegli iscritti che non rispettano l'etica professionale? Io propongo che per il caso specifico l'Ordine censuri Feltri.

L'intervista a Priebeke

Stefano Mensurati

Caro Direttore, ti prego di ringraziare Eduardo Di Blasi per la grande pubblicità che ha fatto a Radioanch'io e al sottoscritto, anche se la ricostruzione della trasmissione di martedì con l'intervista a Priebeke è piuttosto forzata. In primo luogo, come ho spiegato testualmente all'inizio, la puntata non era dedicata a Priebeke e

ai crimini nazisti, ma, prendendo spunto dalla vicenda dell'intervista non trasmessa e da altri episodi come le polemiche che avevano accolto il libro di Pansa o la decisione del vicesindaco di Venezia di intitolare una piazza agli infoibati, la domanda che ci ponevamo era questa: «A decenni di distanza da quegli avvenimenti che hanno segnato la nostra storia e le nostre coscienze, esistono ancora argomenti tabù, che è meglio non affrontare per non urtare le sensibilità di chi ha sofferto, o quella di chi ha combattuto da una parte o dall'altra?». Quindi a un certo punto non ho deviato il discorso per «parlare dei comunisti», ma era previsto fin dall'inizio e gli ospiti lo sapevano perfettamente che ci saremmo occupati anche di altro. Secondo, prima di scrivervi ho sentito tutti gli intervenuti, che mi hanno confermato di essere rimasti contenti dello spazio che hanno avuto e dell'impostazione della trasmissione. Terzo, non sono «in quota Gasparri» ma sono entrato in Rai assunto da Paolo Ruffini, che non mi pare di An, dopo 5 anni di precariato. Infine è vero, ho incominciato la mia carriera giornalistica al «Secolo d'Italia», e allora? Lo considerate ancora un'insulto o una tara?

Non un cattivo giornalista ma un giornalista cattivo

Raffaele La Gamba

Caro Direttore,

ho letto l'idiozia di Giuliano Ferrara: «Se mi ammazzano, ricordatevi che è su mandato linguistico di Antonio Tabucchi e Furio Colombo» e non ho potuto trattenerne, conoscendoti da molti anni, una sonora risata. A quanto pare, «l'elefantino» è ormai motivo di seri e molteplici studi di natura patologica... Sono anche andato indietro con la memoria a Gino Gullace, grande uomo di penna. Gino, come te, considerava quello del giornalista un grande mestiere e come te lo esercitava nel modo più nobile. Ferrara non è un cattivo giornalista, è un giornalista cattivo. Ricordo uno dei suggerimenti che Gino soleva dare ai giovani colleghi: «Quando scrivi di qualcuno, fermati per un attimo. Sostituisci il tuo nome al suo. Se ti disturba, continua».

Alla mercenaria armata brancaleone forzaitalica non poteva non dare fastidio l'Unità da te diretta. Non potendo attecchire la tua professionalità, il tuo stile vorrebbero farti passare per un feroce mafioso.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it